



La sfida generazionale



Giuseppe Bettoni
presidente di Arché



Fabrizio Pregliasco
presidente di Anpas

Il passato non parla più al futuro E i giovani non vengono a noi

Come attrarre le nuove leve? I percorsi di tre protagonisti del Terzo settore

LA VULGATA DICE CHE È SCOCCATA L'ORA DEI "BRAVI RAGAZZI". Così almeno l'hanno raccontata i grandi media, a cominciare da Aldo Cazzullo. Facce nuove, che piacciono non solo perché giovani ma anche perché hanno un linguaggio, un comportamento, un profilo più pulito. Ai bravi ragazzi di oggi però - non tanto ai quarantenni ma ai loro fratelli minori, quelli che questo ricambio generazionale dovrebbe riavvicinare all'impegno sociale e civile, nelle sue varie forme - paradossalmente e drammaticamente - manca l'esperienza del volontariato. I giovani si sono allontanati dal volontariato: si sa da anni, si fa poco. Qui di seguito tre voci di chi ci ha riflettuto e ha trovato nuove strade.

1. La sfida dell'educazione

Giuseppe Bettoni, presidente di Arché

L'ultimo Censimento Istat del non profit ha contato oltre 300mila organizzazioni non profit in Italia, con +28% rispetto al 2001: ma non è che il senso civico o civile nel frattempo sia aumentato. Padre Giuseppe Bettoni parte da questa constatazione per dire che «il volontariato deve imboccare con più decisione la strada della cittadinanza solidale. Le associazioni devono aprirsi a questo, mentre al contrario in un periodo di crisi si tende a richiudersi su se stessi, sul proprio servizio, sulla raccolta fondi. Ci vuole il coraggio di andare oltre l'assistenza, perché se non ti apri a questa dimensione non fai bene nemmeno il tuo servizio». Da marzo 2013 Fondazione Arché ha avviato dei laboratori di cittadinanza solidale, dove la solidarietà - cioè il rispondere in solido,

da cui nessuno può tirarsi fuori - è la sola risposta possibile in una società fluida, «che fa acqua da tutte le parti». Al laboratorio partecipano proprio i giovani: «si tratta di tirar su la testa rispetto all'azione concreta e alla gratificazione che la relazione di aiuto dà, per costruire una cittadinanza attiva, che legga la città e la situazione non come un destino ineluttabile ma come qualcosa che si può cambiare», spiega Bettoni. «Il volontario deve avere questo sguardo diverso, deve essere uno sviluppatore di connessioni, non si può ridurre l'azione volontaria a un'erogazione finanziaria o a un aiuto: la forbice drammatica che sta crescendo è quella fra chi di fronte alle difficoltà si lascia intrappolare dentro la situazione e chi invece riesce a resistere, cercando varchi di significato verso il futuro». È questa, secondo Bettoni, la chiave giusta per ri-appassionare i giovani: «la gratuità è passata di moda. È stata una molla importante negli anni 80 e 90, quando i giovani in un certo senso potevano permetterselo. Oggi a muovere sono invece la responsabilità e la cittadinanza».

Il volontario deve avere questo sguardo diverso, deve essere sviluppatore di connessioni

2. La sfida della partecipazione (anche sui social)

Fabrizio Pregliasco, presidente di Anpas

«Quando sono diventato presidente di Rho Soccorso avevo 22 anni ed ero un giovane di rottura. Ora sono un istituzionale»: Fabrizio Pregliasco, 54 anni,

medico e docente alla Statale di Milano, è il fresco presidente di Anpas. La sua associazione è una di quelle che ancora attrae molti giovani, ma anche in Anpas fra il 2007 e il 2013 gli under 25 hanno perso quattro punti percentuali, passando dal 20 al 16%. L'avvicinamento tiene, più difficile far fare altri due passaggi: «dall'azione del singolo al riconoscersi parte di un gruppo, coinvolgendosi nella struttura» e «dall'erogazione di un servizio alla cittadinanza attiva». Secondo Pregliasco ciò che blocca i giovani è «l'appiattimento» delle associazioni sulla gestione della quotidianità, il parlare solo di difficoltà economiche, gestione del personale, manutenzione, «che ci rendono indistinguibili da un'azienda». Anpas sta tentando una nuova modalità di partecipazione e condivisione: «basta con i congressi, perché siamo qui, dove stiamo andando... Ora sperimentiamo l'Open Space Technology, in cui dei facilitatori raccolgono in maniera informale spunti. Se troviamo nuovi modi per far parlare i giovani verrà da sé che gli daremo più spazio», spiega Pregliasco. Anche i social sono importanti in questo senso, per il reclutamento e per capire come la struttura è percepita: «Nelle associazioni esiste una pagina ufficiale e mille gruppi da cui passano i pettegolezzi, ma anche la vita dell'associazione. I vecchi dicono "bisogna chiuderli": io penso che non bisogna né chiuderli né governarli, ma viverli».



Alberto Fontana
Presidente Fondazione Serena

3. La sfida della governance

Alberto Fontana, presidente della Fondazione Serena

Lo scorso maggio, a 42 anni, dopo tre mandati Alberto Fontana ha lasciato la presidenza della Uildm. «Dobbiamo creare spazi di assunzione di responsabilità da parte dei giovani, forzare un po' la mano, altrimenti si rischia di essere non solo autoreferenziali ma di intralcio. Il mio è un messaggio alla mia organizzazione, che come molte altre vive la difficoltà di trovare nuovi dirigenti: dobbiamo rischiare il nuovo», aveva detto allora. «Dire "resto perché non c'è nessuno che mi sostituisca" alla lunga diventa un alibi, vuol dire che non hai investito adeguatamente nella formazione di nuovi dirigenti». Fontana oggi punta tutto sul concetto di responsabilità: «dobbiamo aprire le porte all'assunzione di responsabilità, perché questa è l'unica strada per rivitalizzare le organizzazioni stesse», dice. Non ne fa una questione anagrafica, ma di fare nuove cose o fare le vecchie in maniera nuova: «non dimentichiamo che il volontariato è l'unico ambito che non ha età, perché si è sempre nuovi all'incontro con l'altro». Il calo di attrattività

Il volontariato è ambito che non ha età, perché si è sempre nuovi all'incontro con l'altro

del volontariato sui giovani per lui è conseguenza «dell'aver abbandonato il servizio civile e il messaggio di valorizzazione del tempo. Fare volontariato è ancora rivoluzionario, ma non riusciamo più a esprimerlo. È un peccato, perché i giovani così incanalano le loro energie e il loro sogno di una società più giusta in rivendicazioni estemporanee, dove l'elemento conflittuale prevale su quello della passione e dove finisce per prevalere il senso di frustrazione. Dovremmo essere noi a farci spazi per quella passione». [S.D.C.]

UN CASO CHE FA SCUOLA AISM CAMBIA ETÀ GRAZIE AL PROGETTO YOUNG

di Sara De carli



«Quando un giovane volontario guida l'auto per accompagnare una persona con sclerosi multipla, non sta facendo un servizio di trasporto. Lui sta garantendo la mobilità a una persona, che è un modo per garantirle il diritto al lavoro»: i "modi nuovi" del volontariato giovanile, Marcela Mazzoli li spiega così. «Certamente sono cambiati i linguaggi e gli strumenti, certamente un volontariato che passa sui blog e su facebook, con una forte componente di advocacy, è più congeniale ai giovani. Questo nuovo volontariato tuttavia non si contrappone alle forme tradizionali: i giovani fanno tutto ciò che serve all'interno dell'associazione, è il punto di partenza che è diverso. Hanno una visione più globale, più sociale. Sposano la causa, ma dietro hanno il mondo». Mazzoli è consulente strategico di Aism per le reti associative e le risorse umane volontarie: l'idea di Young è sua. Young è il movimento di giovani under 35 di Aism: in tre anni attraverso questo progetto sono stati reclutati 1004 nuovi giovani volontari, con sclerosi multipla e non. È uno degli esempi più significativi all'interno di un mondo che da anni confessa la fatica di affascinare i più giovani, ma che ancora non ha trovato percorsi per rimettere in moto questo dialogo. «Noi siamo partiti nel 2010, consapevoli che il rapporto fra giovani e volontariato non deve necessariamente essere difficile, soprattutto considerando che la sclerosi multipla viene diagnosticata proprio in età giovanile», ricorda Mazzoli. Il progetto aveva un doppio obiettivo: reclutare nuovi volontari, che avvicinassero in particolare i giovani con sclerosi multi-

pla e costruire un rinnovamento della governance associativa.

«Quest'anno 61 di loro sono stati eletti nei consigli provinciali di Aism, una nel consiglio nazionale, con 32 - li chiamiamo youngold, perché sono "vecchi" e d'oro - lavoriamo per costruire l'evoluzione del percorso formativo: il gruppo dei giovani non deve essere un ghetto, devono poi entrare a pieno titolo nell'associazione», precisa Mazzoli.

Advocacy, territorio, diritti, protagonismo: sono queste le parole chiave del percorso fatto, che li ha visti passare da spettatori ad attori e poi registi. I ragazzi stessi hanno organizzato una miriade di eventi territoriali per i giovani con sclerosi multipla, che hanno saputo parlare della malattia con linguaggi nuovi. È nato un comitato di sviluppo, che Aism non aveva. Mazzoli ha visto ragazzi «proattivi e innovativi, anche rispetto alle forme dell'organizzazione e della partecipazione: con loro si usano documenti condivisi online e questo modo di lavorare è più che una comodità, è un approccio diverso. Le associazioni non possono più esimersi dall'ascolto dei giovani, attraverso la digitalizzazione. E sicuramente i giovani hanno la forza di dire "ce la possiamo fare", anche in questo momento di crisi del welfare». In cambio chiedono una formazione molto elevata, perché «vogliono sentirsi adeguati», dice Mazzoli. Vision e mission non bastano più: «bisogna aumentare le abilità e le competenze della persona, ad esempio nella gestione dei gruppi e dei conflitti, organizzare una sessione formativa, parlare in pubblico... Motivarli non basta più».